

F. Scott Fitzgerald
TENERA È LA NOTTE

prefazione di Edoardo Nesi
traduzione di Flavio Santi

TENERA È
la NOTTE

.....

Francis Scott Fitzgerald

Prefazione di Edoardo Nesi
Traduzione di Flavio Santi

i grandi romanzi

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05827-8

Titolo originale dell'opera:
Tender is the Night

Prima edizione BUR Grandi romanzi ottobre 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

PREFAZIONE

Non sono un lettore di prefazioni. Anzi, in genere cerco di evitarle. Soprattutto quando si tratta di romanzi, temo sempre che mi venga svelato qualche sviluppo della trama che avrei goduto moltissimo a incontrare tra le righe, o che i personaggi mi vengano presentati già con un'etichetta appiccicata addosso, costringendomi al dilemma se uniformarmi, fin da subito, al giudizio di altri o sforzarmi, fin da subito, di costruirmene uno alternativo, così rovinandomi il gran piacere della lettura passiva – quella antica, sacra, da poltrona, senza televisione o persino Hindemith in sottofondo a disturbare il valzer che l'autore ha deciso dovessimo ballare immobili, dentro le nostre teste di lettori puri, fervidamente sperando di non essere interrotti.

Una volta finito il romanzo, invece, può anche darsi vada a leggere la prefazione, che dunque diventa per me una postfazione, e mettendo da parte le differenze che esistono tra una prefazione e una postfazione, e quelle ancor più sottili che corrono tra il leggere (ma anche lo scrivere) una prefazione e una postfazione – argomento che meriterebbe d'essere descritto e spiegato in un libro a parte, naturalmente dotato sia di prefazione sia di postfazione – suggerisco anche a voi di fare la stessa cosa.

Prima leggete *Tenera è la notte* e poi, se proprio vi va – non subito perché subito non potrete, visto che sarete ancora in preda alle emozioni che Fitzgerald avrà fatto scaturire e gorgogliare dentro di voi, e a seconda delle vostre sensibilità ci potrà volere da un giorno a una settimana o anche più –, provate a leggere come postfazione questa mia prefazione.

Non avrete il problema di vedervi rivelare particolari della trama, e potrete confrontare le pagine e persino le righe che più mi sono piaciute con quelle che sono piaciute di più a voi. Potete fidarvi, sappiate che a me *Tenera è la notte* è garbato quanto è garbato a coloro di voi a cui è garbato di più.

Opera dall'andamento tormentatissimo, dalla costruzione al tempo stesso modernissima e azzardata e un po' sbilenca, irta di picchi di sublime grandezza letteraria, fa venir voglia di decretare che, di tutti i libri di Francis Scott Fitzgerald – anche se solo sua madre lo chiamava Francis, e tutti gli altri, sempre e comunque, Scott – *Tenera è la notte* sia il più quintessenzialmente fitzgeraldiano.

Se *Di qua dal Paradiso* rappresentò il brillante, lancinante esordio di uno scrittore giovane ma già nel pieno possesso del cuore e dello spirito d'osservazione e della capacità di restituire la sofferenza del crescere rendendosi conto della durezza e dello splendore del mondo e di certe donne delle quali è impossibile non innamorarsi subito e perdutamente – doti che da sempre mi sembrano più che bastanti a costruire una carriera di romanziere –; e se *Il grande Gatsby* rappresenta la definizione perfetta e – sì, ancora una volta – *lancinante* dell'essenza incomparabilmente terrena di ciò che è, ed è ancora e sarà sempre, il Sogno Americano, poiché racconta come mai prima e mai dopo l'impotente bellezza di provare a vivere in un mondo dominato dal guadagno, e consente a noi lettori di perderci nell'ammirazione di ricchezze materiali e capire la natura infantile e nobilissima dello spreco, sia di denaro sia di se stessi, perché mai il cuore e l'animo di Gatsby appaiono meno preziosi della sua villa meravigliosa o delle sue feste leggendarie o delle sue macchine fuoriserie, e mai si riesce a non sorridere della qualità calda dell'amore bambinesco e incrollabile che prova per Daisy:

*Come, non si può far tornare
il passato? Certo che si può!
Te lo farò vedere io!*

Ecco, *Tenera è la notte* è il Grande Romanzo che Fitzgerald cercò in ogni modo di scrivere dopo Gatsby, vivendo nove anni di tentativi, retromarce, pentimenti, entusiasmi, tragedie personali impossibili da sopportare se non fatte diventare ossatura d'un capolavoro, sempre viaggiando avanti e indietro tra Europa e America sui transatlantici, immerso in un cristallino fiume di gin, sempre con Zelda e sempre più spesso coi dottori di Zelda.

Pur non essendo stato un gran successo editoriale, *Gatsby* era stato piuttosto ben accolto sia dalla critica sia dal pubblico ed era servito a mettere Fitzgerald nella posizione ben poco invidiabile dello scrittore da cui, a quel punto della carriera, ci si aspetta se non il capolavoro almeno il suo Miglior Romanzo, l'opera capace di consacrarlo criticamente e di vendere tutte le copie necessarie a fare di lui un autore universalmente acclamato.

Dalla lettura delle pagine dedicate a *Tenera è la notte* in *Some Sort of Epic Grandeur*, la splendida, monumentale biografia scritta da Matthew J. Bruccoli, il più grande studioso fitzgeraldiano, si capisce bene come e quanto Fitzgerald confidasse nel successo del romanzo per raggiungere quella tranquillità economica che così tanto gli serviva, avendo la figlia Scottie da mantenere agli studi e Zelda sempre più incapace di badare a se stessa, costretta a vivere a Nyon, in Svizzera, nella clinica di Prangins.

In una strepitosa lettera al direttore della clinica – quel dottor Forel che si era intestardito a cercare di curare sia la schizofrenia di Zelda sia l'alcolismo di Scott – in risposta alla sua richiesta-ordine affinché smettesse di bere, Fitzgerald scrive infatti di dover pensare prima a se stesso e poi alla sua bambina e poi a Zelda, e non solo per le sue «ambizioni un tempo quasi raggiunte di entrare a far parte della letteratura inglese», ma aggiungendo subito dopo: «Smetterò di bere gli alcolici più forti. Ma non posso rinunciare per sempre al vino. Per me la vita è impossibile, senza i suoi piaceri. Ho vissuto duramente, e rovinato quell'essenziale innocenza che poteva rendermi possibile un altro modo di vivere, e forse pagherò

con la sofferenza e con la morte l'abuso di alcolici, ma non con la rinuncia».¹

È in queste condizioni d'animo che Fitzgerald lavora – per nove anni, ripeto – su *Tenera è la notte*, continuamente interrotto dalla scrittura di racconti e raccontini e sceneggiature, e non c'è da stupirsi se la sua vita dolente finì per invadere e plasmare il romanzo. I personaggi nascono dalla realtà. La bellissima, infelice, abusata Nicole nasce ovviamente dal calco della bellissima, infelice e non abusata Zelda; Dick, con il suo distinto, incessante vagabondare europeo e il suo trattato medico in attesa da anni di essere completato, è l'Autore. Abe North nasce dalla figura dello scrittore americano Ring Lardner, e molti altri personaggi minori sono ricalcati da persone che Fitzgerald conosceva. È stato detto che persino Tommy Barban – l'energumeno, l'usurpatore, che odio – non sia solo un personaggio, ma una mistura di tanti conoscenti di Fitzgerald, e che dentro di lui sia presente persino un pizzico di Hemingway, se non altro perché la fortuna di Barban eclissa nel romanzo quella di Dick, proprio come la fortuna letteraria di Hemingway aveva eclissato quella di Fitzgerald.

Quando finalmente *Tenera è la notte* arrivò nelle librerie, nell'aprile 1934, non ebbe nemmeno lontanamente il successo sperato. Ne vennero stampate 15.000 copie, e all'autore andarono 5104 dollari, certo non abbastanza per pagare i suoi debiti.

Non mi metterò a sprecare il mio e il vostro tempo riassumendo pedestremente la trama di questo capolavoro, o analizzando le azioni e la sostanza dei personaggi, o raccontando tutte le eccezioni che i critici mossero alla struttura del libro, al lunghissimo e geniale flashback centrale, al crollo di Dick, all'apparizione e scomparsa e ricomparsa di Rosemary.

Temo sia al di là di me l'esercizio della critica letteraria, e non solo per quanto riguarda *Tenera è la notte*. Non perché non m'accorga di debolezze o difetti, ma perché provo un rispetto

¹ Matthew J. Bruccoli, *Some Sort of Epic Grandeur, The Life of F. Scott Fitzgerald, Second Revised Edition*, University of South Carolina Press, Columbia 1981.

totale e assoluto per la grandezza di quest'opera, per l'ambizione dell'autore, per certe sue decisioni coraggiosissime, per la profondità *lancinante* – rieccoci – dell'analisi del lavoro delle menti di Dick e di Nicole; e in questo rispetto, in questa ammirazione finisce per annegare ogni tentazione di mettermi a fare le pulci a un capolavoro. Mi appare un esercizio irrilevante, inutile. Da sempre, giudico i romanzi in base all'altezza del picco di grandezza letteraria raggiunto. Un po' come i giudici delle gare di salto in alto, che proclamano vincitore l'atleta che riesce a valicare la misura più alta e non quello che ha commesso meno errori durante la competizione, non riesco a non attribuire a ogni romanzo il valore delle sue pagine che mi sono piaciute di più, quelle stesse pagine splendenti che poi ricorderò.

E in *Tenera è la notte* sono davvero tante le pagine, e tantissime le righe, preziose come diamanti *internally flawless*; quelle che mi costringono a fare le orecchie di ciuco alle pagine, e cioè a ripiegarne l'angolo superiore o inferiore quando incontro qualcosa di formidabile che voglio potermi ricordare anche anni dopo, nel momento in cui riprenderò in mano il libro e, sperabilmente, la mia memoria sarà fallata e me le sarò in parte dimenticate. Vale comunque la pena di elencarne qualcuna.

All'inizio del libro Dick dice a Nicole che vuol dare una festa in cui ci sia una rissa, e tentativi di seduzione, e gente che torna a casa offesa nei sentimenti e donne svenute nei *cabinet de toilette*.

Nicole va a fare shopping a Parigi e compra: perline colorate, cuscini da spiaggia pieghevoli, fiori artificiali, miele, un lettino per gli ospiti, borse, sciarpe, miniature per una casa di bambole e tre iarde di un nuovo tessuto del colore dei gamberi, e poi una dozzina di costumi da bagno, un coccodrillo di gomma, un set di scacchi da viaggio in oro e avorio, grandi fazzoletti di lino per Abe North, e due giacche di pelle di chamois di Hermes, una blu martin pescatore e l'altra del colore del dittamo.

Le strepitose, brevi, disturbatissime lettere che Nicole scrive a Dick dalla clinica, una delle quali si conclude con «Scusatemi. Oggi non sono in me».

Ci dice, Fitzgerald, «delle maniere squisite di un alcolizzato, molto simili a quelle di un prigioniero o di un domestico»; e dopo l'esaurimento nervoso e il collasso di Nicole a Parigi, spiega, «si scrive di cicatrici guarite, un libero parallelismo con la patologia della pelle, ma non esiste qualcosa di simile nella vita di un individuo. Ci sono ferite aperte, talora ridotte alle dimensioni di una puntura di spillo, ma sono sempre ferite. I segni della sofferenza si possono paragonare piuttosto alla perdita di un dito o di un occhio.».

Un giorno disperato di fine estate, a Villa Diana nel sud della Francia, Dick ricorda i giorni felici con Nicole e accenna al piano *Tea for two*:

*Just picture you upon my knee
With tea for two and two for tea
And me for you and you for me*

E poi il disastro dell'incontro romano con Rosemary, le botte dei carabinieri, la nottata in prigione; e il padre morente di Nicole che prima chiede a Dick di fargli vedere la figlia e poi, prima che lei arrivi, riesce ad alzarsi dal letto, beve quattro bicchieri di whiskey e parte, tornandosene in America.

E ancora la partecipazione, persino il dolore che ogni lettore o lettrice con un cuore in mezzo al petto prova quando capisce che Nicole finirà per lasciare Dick e andarsene via con quel soldatuccio di Tommy Barban; e l'impossibilità di sopportare la lettura delle righe in cui Barban vuole che lei gli dica che l'ama, al telefono, mentre Dick è lì, in casa, perché siamo noi, noi lettori e lettrici, che invece, siamo innamorati di lei, e di Dick, e non vogliamo che finisca così.

E invece si lasciano davanti a un caffè, Dick e Nicole, freddamente, mentre davanti a loro passa il Tour de France.

EDOARDO NESI

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1896 Francis Scott Fitzgerald nasce a Saint Paul, Minnesota, da una famiglia cattolica benestante di origini irlandesi. Suo padre Edward era originario del Maryland, la madre, Mary McQuillan, era figlia di un agiato commerciante.

1898-1912 Nel 1898 i Fitzgerald si trasferiscono a Buffalo, New York, dove il padre ha ottenuto un lavoro come rappresentante alla Procter and Gamble. Scott viene iscritto alla scuola elementare cattolica Holy Angels e fin dai primi anni dimostra notevole talento e uno spiccato interesse per la letteratura. Nel 1908 il padre viene licenziato e la famiglia è costretta a ritornare a Saint Paul dove sarà mantenuta dalla nonna materna. Scott inizia a frequentare la St. Paul Academy. Nel 1911 viene espulso con l'accusa di trascurare gli studi e i genitori lo mandano alla Newman School nel New Jersey, conosciuta come la Eton cattolica.

1913 Si iscrive alla prestigiosa università di Princeton. Si distingue come scrittore di commedie musicali del Triangle Club, una tra le più famose organizzazioni studentesche d'America.

1917 Gli Stati Uniti intervengono nella prima guerra mondiale e Fitzgerald lascia Princeton per arruolarsi nell'esercito. In novembre la sua domanda viene accettata, ma nonostante il suo desiderio di partire volontario per combattere sul fronte europeo, non verrà mai inviato in Europa e trascorre-